

## SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ (C)

*Ez 34,11-16    “Io pascereò le mie pecore e le farò riposare”*  
*Sal 22         “Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla”*  
*Rm 5,5-11     “Dio dimostra il suo amore verso di noi”*  
*Lc 15,3-7       “Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta”*

La liturgia della Chiesa offre oggi, alla nostra meditazione, dei testi da cui si può attingere il senso autentico della solennità del sacro Cuore. Il cuore, nel linguaggio biblico, non è la dimora dei sentimenti o della vita emozionale, bensì la sede della coscienza morale, dove hanno origine le profonde motivazioni che spingono l'uomo ad agire, a vivere in un determinato modo piuttosto che in un altro, e a scegliere. Celebrare la solennità del Cuore di Cristo, significa quindi accedere alle motivazioni profonde del suo modo di essere uomo e del suo modo di agire. Da questo punto di vista, come sembra, i liturgisti hanno ritenuto che l'immagine del pastore, che raduna, cura, nutre e difende le sue pecore (cfr. Lc 15,4-5), fosse la più vicina alla comprensione delle motivazioni profonde che hanno orientato la vita umana di Cristo.

Il testo di Ezechiele si apre con un oracolo del Signore: «Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna» (Ez 34,11). Degno di nota è l'aggettivo possessivo, che poi ritornerà nel linguaggio di Cristo, specialmente negli insegnamenti rivolti ai Giudei. Infatti, il Cristo giovanneo dice loro: «E ho altre pecore che non provengono da questo recinto» (Gv 10,16), e poi aggiunge, con una impressionante sincerità: «Ma voi non credete perché non fate parte delle mie pecore» (Gv 10,26). Il pastore può essere tale, solo nei confronti di quelle pecore che sanno di essere sue e che sperimentano, in questa appartenenza, la sicurezza del cammino e la sanità del nutrimento. Inoltre, nelle parole del profeta, si coglie l'infallibile promessa di Dio di cercare Lui stesso le sue pecore, e non un inviato, che agisca come il sostituto di un assente (cfr. Ez 34,12). Occorre comprendere il senso autentico di questa promessa, alla luce della teologia del ministero dei Dodici. Nella vita della Chiesa, il raduno delle pecore perdute d'Israele è affidato da Cristo agli Apostoli, pastori visibili, ministri adatti della Nuova Alleanza, efficacemente descritti nella seconda lettera ai Corinzi: «In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta» (2 Cor 5,20). Questo è il senso dell'espressione di Ezechiele: «io stesso cercherò le mie pecore» (Ez 34,11). Chi non riesce a

intravedere l'amore di Cristo nella sollecitudine dei pastori umani, non arriva a conoscere l'amore del buon Pastore, che ama personificarsi nei piccoli pastori, agendo per mezzo di loro, pur non essendo mai assente, anche se la sua presenza non è visibile: «Come un pastore passa in rassegna il suo gregge [...], così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine» (Ez 34,12). Da questa sollecitudine del Pastore, nasce l'unità della Chiesa radunata nella comunione delle divine Persone, come un gregge, su tutta la terra.

Il testo di Ezechiele si conclude con la stessa immagine contenuta nel vangelo di Luca. In modo particolare, sono oggetto della sollecitudine del Pastore le pecore smarrite, che simboleggiano la condizione di disorientamento, che talvolta tutti sperimentiamo lungo le tappe del nostro cammino di fede. Ma il discepolo si muove nell'incrollabile certezza che gli occhi del Pastore sono puntati sopra di lui, sebbene non possa percepirli sensibilmente, come la parola di Dio ci autorizza a credere: «Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascierò quella ferita e curerò quella malata» (Ez 34,16; cfr. Lc 15,4). Allora lo smarrimento, la ferita e la malattia, sono condizioni che non allontanano, anzi attirano lo sguardo del Pastore pieno di compassione e di sollecitudine, insieme all'esplosione di esultanza, che in cielo accompagna ogni conversione: «Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7). Ad ogni apertura di un cuore alla grazia di Dio, per quanto nascosta agli occhi degli uomini, e impercettibile alla vita esteriore della Chiesa, si accompagna in cielo un aumento di gioia, per gli abitanti della Gerusalemme celeste. La compartecipazione dei beati all'esultanza della Trinità, offre al discepolo di ogni tempo un criterio infallibile di discernimento: possiamo essere sicuri che lo Spirito Santo abita in noi, tutte le volte che, dinanzi alla conversione di un'anima, si ripercuote anche dentro di noi il sussulto di gioia dei beati. È un segno certo di essere già cittadini dei cieli, e di avere compreso i sentimenti del cuore di Cristo se, dinanzi all'opera della grazia nella vita di chi ci circonda, invece di chiederci perché a lui sì e a me no, sentiamo questa stessa esultanza che i santi provano in cielo.

La lettera ai Romani, nel brano dell'epistola, fa riferimento al dono dato gratuitamente al popolo cristiano. Cristo, infatti, è morto quando eravamo peccatori, perché il popolo peccatore diventasse giusto (cfr. Rm 5,6-8). Questa sottolineatura serve all'Apostolo per mettere in evidenza il carattere assolutamente gratuito della redenzione: la morte di Cristo non è il corrispettivo di meriti precedentemente acquisiti dall'umanità; è, piuttosto, il risultato di una iniziativa divina, simile al

gesto, umanamente improbabile, di chi accetta di sacrificarsi in favore di una persona indegna. Ogni dono di Dio va inteso così, dal punto di vista di Paolo: la grazia non è offerta a chi ne è meritevole, in virtù di una qualche prerogativa personale, ma è dato a colui che, essendo indegno, ne diventi degno, proprio nell'atto stesso di accogliere il dono. Nondimeno, il dono di Dio, gratuito per noi, è pagato da Lui stesso: la grazia che ci giustifica ha il prezzo altissimo della morte del Figlio di Dio e dell'effusione del suo Sangue. Nessuno può, quindi, sottovalutare un dono divino uscito dalle piaghe aperte nel Corpo di Cristo. In tal modo, ogni peccato personale, e tutti i peccati non ancora compiuti, sono stati già perdonati nel Sangue di Cristo. Si tratta di rendersi conto che la nostra dignità sta tutta nell'accogliere per fede il suo Sangue, che ci salva dall'ira. Cosicché, per un cristiano, la vera responsabilità morale non è nel peccato, che eventualmente si commetta *prima* di ricevere il dono di Dio, ma è nella scelta successiva all'offerta della grazia e nelle modalità della sua gestione.

Inoltre, l'Apostolo sviluppa il tema fondamentale della giustificazione mediante la fede, e lo aggancia all'atteggiamento della pazienza nella tribolazione, come si evince a partire dal v. 3, omesso dai liturgisti: «la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,3-5). Egli afferma la necessità della pazienza, fondata sulla fede, nell'attesa che Dio realizzi le sue promesse. Ma si tratta di un'attesa che non offenda Dio col dubbio sulla sua capacità di realizzare quanto ha promesso. La virtù viene, infatti, duramente provata, quando la realizzazione delle promesse di Dio sembra tardare. Ma al Signore preme di più la nostra santità che non la realizzazione di mete, di opere o di iniziative ecclesiali, in fondo racchiuse nell'orizzonte della vita terrena. Lo stesso ministero di guarigione di Gesù sembra rispondere a questa logica. Egli, talvolta, pone in secondo piano la malattia che affligge la persona, rispetto al conseguimento di una salute più profonda (cfr. Mc 2,5).

Il testo dell'epistola sviluppa un'argomentazione *a fortiori*: se Cristo ha accettato di morire per noi, quando eravamo ancora peccatori, a maggior ragione ora, che siamo stati purificati dal suo Sangue, possiamo aspettarci dal Signore tutti i doni della salvezza (cfr. Rm 5,10). In altre parole, non possiamo pensare in alcun modo che Dio sia poco generoso verso di noi, o che addirittura non si preoccupi del nostro bene, perché questo contrasterebbe col dato di fatto più evidente, cioè che il Padre, per la nostra salvezza, ha consegnato a un destino atroce il suo unigenito Figlio, su cui sono tutte le sue compiacenze. Sarebbe davvero assurdo se, dopo averci dato tanto, ci negasse i doni minori. Così, non di rado, nel nostro pensiero e nel nostro atteggiamento, intraprendiamo una via

offensiva per Dio, quando mostriamo sfiducia nella sua capacità di portare a compimento le sue promesse. Dio si compiace di chi ritiene la parola della fede più convincente delle smentite apparenti e si dispone ad esaudire le sue attese. Siamo sicuri che Dio resiste ai superbi e non può beneficiare gli indifferenti e i passivi, ma di certo il suo cuore di Padre non può resistere al figlio che continua ad attendere, con cuore fanciullo, qualcosa da Lui, nonostante le smentite apparenti della vita quotidiana. Sono questi coloro che entrano a pieno titolo nella nuova alleanza e nella giustificazione mediante la fede. Chi si interroga sul “quando”, dimostra di non essere paziente, e quindi di non avere fede. L’obiettivo di Dio non è quello di togliere all’uomo ciò che lo infastidisce, piuttosto quello di renderlo un figlio, ricco di virtù, dotato di una santità che lo rende nobile, splendido, a sua immagine. Certamente, non si raggiunge tale splendore senza l’attraversamento della tribolazione, che vissuta cristianamente, innalza la nostra statura fino alla statura di Cristo.

Il capitolo 15 del vangelo di Luca è interamente dedicato al tema della misericordia di Dio. Nei primi dieci versetti abbiamo due immagini di allontanamento e di ritorno: l’immagine della pecora che si allontana e che viene ritrovata, e l’immagine della moneta che si perde e viene ritrovata. Sia la pecora che la moneta sono simboli della comunità, la pecora perché richiama il discorso ai pastori del profeta Ezechiele (cfr. Ez 34,11), e la moneta per via del numero dieci, numero base per formare un’assemblea sinagogale. In entrambe le similitudini si evidenzia il fatto che, agli occhi di Dio, acquista una particolare preziosità colui che si allontana dalla sua paternità e diventa oggetto non di riprovazione divina, ma di cure e di sollecitudini maggiori: «se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto?» (Lc 15,4). «Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova?» (Lc 15,8). Da sempre è così. Nel racconto del libro di Genesi, mentre Caino elabora dentro di sé i suoi disegni fraticidi, Dio lo stimola spesso con interrogativi, invitandolo a leggersi dentro (cfr. Gen 4,6-7). Ad Abele, il Signore non rivolge la sua parola così spesso, ma a Caino sì, perché ne ha più bisogno. Il ritorno di chi si era allontanato procura una grande gioia al Cuore di Dio (cfr. Lc 15,6,9); anche se a Lui non manca niente, tuttavia non può essere pienamente felice, se qualcuno dei suoi figli manca alla sua mensa e il posto preparato per lui resta vuoto.

Ci si può chiedere, inoltre, per quale motivo la pericope evangelica odierna utilizzi due immagini per dire in fondo la stessa cosa: l’allontanamento dell’uomo e il suo ritrovamento da parte di Dio, che incessantemente lo cerca. Leggendo con attenzione le due similitudini, ci accorgiamo che esse non dicono esattamente la stessa cosa, ma si riferiscono a due modalità ben precise, con cui l’uomo può allontanarsi da Dio: la pecora e la moneta si smarriscono, infatti, in due modi diversi. *La pecora si allontana spazialmente, lasciandosi dietro le spalle l’ovile del pastore, mentre la*

*moneta si perde senza allontanarsi, ovvero dentro lo stesso perimetro della casa.* Queste due similitudini esprimono, quindi, due modi diversi di allontanarsi da Dio. Uscendo dalla metafora, possiamo dire: c'è una lontananza da Dio fisica ed esteriore, che si manifesta nella non partecipazione alla vita visibile della Chiesa e della comunità cristiana; e c'è una lontananza da Dio che si verifica ugualmente, senza tuttavia allontanarsi dal perimetro visibile della casa del Padre. Il concetto di lontananza da Dio deve essere, quindi, compreso in senso molto ampio. Coloro i quali non partecipano alla vita della Chiesa, non necessariamente sono lontani da Dio, né sono necessariamente vicini a Dio quelli che vi partecipano, perché l'essere vicini o lontani da Dio non è un problema geografico, ma si connette essenzialmente a una disposizione del cuore. È certo, però, che una vicinanza a Dio in senso pieno, è anche una partecipazione alla vita della comunità cristiana, all'insegnamento apostolico, alla vita liturgica, al servizio della carità, e presuppone parimenti anche un atto profondo che coinvolga la vita interiore, e che si realizza visibilmente nella conversione e nell'accoglienza della volontà di Dio, così come Egli dispone la nostra vita. Se la vita quotidiana non è percepita come la disposizione di una mano paterna, che studia tutto nei minimi particolari, perché noi possiamo giungere alla santità, rischiamo di fare la fine della moneta che si perde pur rimanendo dentro casa; cioè pur essendo vicini all'altare, alla Parola, all'Eucaristia.

Va anche notato come queste due similitudini, della pecora e della moneta, fungano, nell'impianto del racconto lucano, da introduzione alla parabola del padre misericordioso, anticipando il destino dei suoi personaggi: il figlio maggiore della parabola rimane a casa senza allontanarsi, ma non vive da figlio. Non lo chiama mai con l'appellativo di "padre" e gli parla con risentimento e con sospetto, come un lavoratore dipendente malpagato dal suo padrone (cfr. Lc 15,29). Gli sfugge però una verità fondamentale, che lui non comprende, perché non la vive; il padre gliela svela con queste parole: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo» (Lc 15,31). La routine, la consuetudine e la familiarità quotidiana con i misteri di Dio, possono insomma offuscare la coscienza di essere figli infinitamente amati, facendoci perdere anche la capacità di apprezzare i doni, che quotidianamente il Padre mette nelle nostre mani. In tal modo, ci si smarrisce senza lasciare fisicamente la casa paterna.

In tutt'e due le similitudini, il ritrovamento è accompagnato dalla gioia condivisa: «Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta» (Lc 15,6); «Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto» (Lc 15,9). Le due parabole coincidono, quindi, in un punto: «vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte» (Lc 15,10). Tutti quelli che hanno il loro cuore in cielo, tutti quelli che vivono in autentica comunione con Dio, sentono questo stesso trasalimento di gioia, tutte le volte che un

peccatore si converte e che un'anima ritorna a Dio. Una prova inconfutabile della nostra comunione con Dio è il fatto di avere i suoi stessi sentimenti, così come è un segno certo di lontananza, l'indifferenza dinanzi ai miracoli di conversione, che Dio compie nelle coscienze.